

LA POLITICA OVVERO L'ARTE DELL'IMPOSSIBILE

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

C'era un tempo in cui si recitava, quasi come una massima di esperienza, che la politica è l'arte del possibile. Pare che a enunciare il concetto, in questo modo canonico, sia stato Otto von Bismarck. Anche se non è difficile trovare simili espressioni in quasi tutti i personaggi che si siano occupati seriamente di diplomazia. Il motivo è abbastanza chiaro, chiamando in causa i principi fondamentali che la pratica della ragion di stato dovrebbe riuscire ad ottenere e a conseguire per il bene di tutti. Vi è stato perfino chi, come Franz Von Papen, ha sostenuto che l'unica abilità politica è scegliere una possibilità che renda tutte le altre eventualità impossibili.

Certo, qualcuno potrebbe osservare che per Metternich o Tyllerand, grandi maestri dell'arte di governo, era facile ammettere l'ampio spettro di possibilità che apre un negoziato, in fondo perché non era necessario per loro tener conto di tutti i fattori che oggi dominano la scena: come, ad esempio, il consenso popolare, i media, e via dicendo. In realtà, però, la buona politica riesce ancora a essere l'arte del possibile, perché anche oggi è necessario combinare i diversi interessi in modo risolutivo e unitario, rendendo avverabile il meglio della democrazia. Non a caso, un certo ordine, se si escludono sonore e drammatiche eccezioni, è ottenuto quasi sempre ovunque.

È importante sottolineare, a ogni buon conto, il "quasi" di questa conclusione, perché la situazione italiana, nello scorcio iniziale del 2013, sembra veramente costituire una valida anomalia alla regola che prima abbiamo richiamato storicamente. Dal giorno delle elezioni politiche, difatti, sono passati quasi due mesi e nessuna soluzione alla crisi politica sembra essersi prospettata. Non sto pensando tanto all'elezione del presidente della Repubblica, perché lì si tratta alla fine della designazione di una persona al più alto scranno istituzionale, ma al concretarsi di una prospettiva di governo.

Il riferimento va, quindi, alla gestione parlamentare del risultato elettorale che non sembra aver trovato ancora una via possibile, per l'appunto, tra le diverse forze politiche che animano il dibattito. Sì, certamente, un risultato com'è emerso

dalle urne ha complicato terribilmente le cose, suddividendo il giudizio popolare su tre partiti senza una precisa maggioranza. Ma, proprio per questo, pare veramente illogico vedere svanire ogni volta qualsiasi soluzione, lasciando scivolare il Paese in una spirale senza fine. Insomma, l'Italia è un grande Paese. Tutti nel mondo si chiedono che cosa stia accadendo. Quasi nessuno, sa trovare una risposta.

D'altronde, non stiamo parlando di un giochino a costo zero. Sessanta milioni di persone, solo nell'ultimo mese e mezzo, hanno bruciato un punto di Pil a causa dell'assenza di un Governo. E la situazione della disoccupazione è tragica. È notizia di queste ore, tanto per stare a un esempio, che il mercato immobiliare, da sempre punto di forza negli investimenti degli italiani, nel terzo trimestre 2012 è calato del 23,1% rispetto allo stesso periodo del 2011. Sempre l'Istat rileva che il gettito dell'Iva è sceso addirittura del 9,4%, cioè di oltre 1,2 miliardi di euro, indice della recessione strutturale che affligge le imprese e le famiglie. In parole povere, tutto è bloccato da anni.

È chiaro che davanti a un crinale di questo tipo qualsiasi ritardo nel trovare una soluzione politica appare una scelta nefanda. Che le motivazioni siano profonde, e non risolvibili semplicemente constatando il problema, è fin troppo ovvio. Un'osservazione, tuttavia, deve essere fatta. L'incapacità dell'attuale Parlamento di trovare una via di uscita segnala un malessere che non è soltanto della classe politica, ormai da anni investita a livello internazionale di un discredito notevole. I deputati e i senatori sono pienamente rappresentativi del corpo elettorale. La contrapposizione lacerante d'interessi riguarda tutta la società, non soltanto le élite, che pare sfaldata ed erosa nei suoi riferimenti di base.

Tornando al discorso iniziale, si può ben dire che la politica è l'arte del possibile, e che diversi interessi contrastanti possono sempre essere portati a comporre una linea di gestione unitaria. Ma ciò può valere unicamente quando una democrazia è in grado di riassumere i diversi obiettivi individuali in possibilità comprensibili e ragionevoli per tutti. Sia chiaro: ciò non è sempre avvenuto e non è detto che accada sempre. Quello che si sta verificando in Italia è una moltiplicazione degli in-

teressi individuali che produce una tale parcellizzazione delle esigenze da determinare una fattuale impossibilità di gestire politicamente la situazione e di raccogliere in modo organico le diverse esigenze.

Attenzione, però, perché la perdita di possibilità è sostanzialmente una perdita di libertà che ha inevitabilmente una ripercussione etica molto pesante sulla vita civile delle persone. È questo un aspetto cruciale, non molto considerato, che ha spinto Paesi divisi al proprio interno, come la Francia e la Germania in momenti diversi, a optare per le grandi coalizioni. Dopo, infatti, che l'unità cristiana dell'Europa è andata perduta, la modernità ha visto sorgere gli Stati nazionali, da cui sono nate in seguito le attuali democrazie. A vari intervalli, però, le persone si sono massacrate in guerre civili, non ultima quella spagnola, durata, nel cuore dell'Europa, per troppo tempo. Un principio comunitario, una condivisione minima dei destini personali, è assolutamente indispensabile tracciarla per continuare a vivere in una prospettiva di sicurezza e libertà. Perché l'alternativa è il disastro. Non conviene, infatti, giocare con la pace perché produce il conflitto. Il rischio che l'Italia sta sottovalutando è che l'avvitarsi del Paese nella non gestibilità sistematica, il palesarsi sempre più evidente dell'impossibilità di trovare soluzioni valide, porti progressivamente a rendere impraticabile la gestione del bene comune e a rendere impossibile la convivenza civile tra le persone.

Dovremmo ricordarci, in definitiva, che esistono solo due opzioni reali per una nazione. O essere una comunità, e allora la moltitudine di persone riesce a condividere le scelte; oppure non essere una comunità. In questo secondo caso, però, non vale altro principio che quello dell'interesse individuale che relega automaticamente il bene comune in soffitta. La politica, divenuta arte dell'impossibile, cede il passo agli scontri di posizioni e la democrazia alla violenza.

Non è ovviamente questo il rischio prossimo dell'Italia, ma la responsabilità delle forze politiche è di non baloccarsi, mostrando subito responsabilmente che il sistema democratico può e deve attivare i suoi anticorpi, realizzando scelte condivise e coniugando le libertà di tutti in una soluzione di governo divenuta ormai questione di vita o di morte.